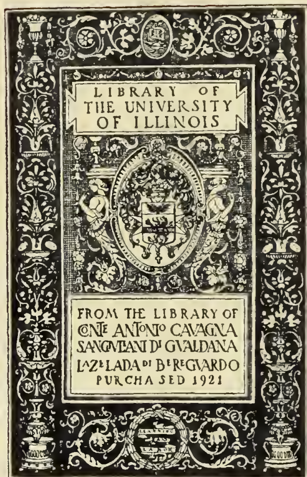

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921



Autore di merito N.° 6

LA BATTAGLIA
DEL
COLLE DELL' ASSIETTA,
SEGUITA
AI XIX DI LUGLIO DELL' ANNO MDCCXLVII.
STANZE
DI
GIUSEPPE BARTOLI.



IN TORINO,
NELLA STAMPERÍA REALE.
CON PERMISSIONE.

EXIGUI NUMERO,

SED BELLO VIVIDA VIRTUS —

TUTARI ITALIAM:

DETRUDERE FINIBUS HOSTEM.

Virgil.



ALLA S. R. MAESTÀ

DI

CARLO EMANUELE

MONARCA OTTIMO, ED INVITTISSIMO.

GIUSEPPE BARTOLI.



I pregio, o SIRE, di confessare, che questo Componimento Poetico sopra un'insigne

Vittoria riportata, oggi è un mese, dalle gloriose armi della MAESTA' VOSTRA, è un improvviso parto dell' allegrezza, da cui a così felice e grande novella io pure sono stato tutto preso, e commosso. Tale appunto fu nella sua prima origine ogni Poesía. Duolmi bensì, che, da che simili produzioni in que' remotissimi tempi molto sentirono dell' immaturo, e del rozzo; questa da me formata in un Regno così colto, ed in un secolo così purgato, troppo più ch' io non vorrei, anche per tal ragione, a quelle antiche somigli. Tutta-

vía nè a me fra gli altri ardimenti è mancato quello d'implorare dalla M.V. la permissione di poter illustrarne la stampa col sempre augusto Suo Nome; nè alla M. V. fra l'altre grazie è spiaciuto concedermi questa stessa, per me al sommo fausta, e onorevole. Così tra per la clemenza di LEI, e per l'ardire di me, è adivenuto, che ancora la presente Operetta esser può nel cospetto di tutti gli uomini, quanto all'argomento, uno splendidissimo testimonio del Senno, e del Valore della M. V., ed insieme insieme, quanto alla dedica, un non

men chiaro monumento della Benignità, e della Degnazione, onde in tanta ſublimità di mente, e di grado, ſa ELLA non pur quelle due Virtù, ma quant'altre giammai ſi videro Criſtiane, Politiche, Militari, in uno congiunte, render più amabili, e più glorioſe.

Torino il dì 19. Agoſto 1747.





AI LEGGITORI.



Vanto pochi giorni io abbia speso nel concepire, formare, e produrre questa Lirica Composizione, Voi dotti Leggitori, senza ch' io vel dica, ven' accorgerete dalle imperfezioni della medesima. E pure dove argomento trovar si possa, il quale con la propria bellezza valer dovesse a ringentilire ancora i men colti; tale egli si è al certo quello, che nell' avvenimento memorabile sopra cui la ho scritta, la militare Prudenza del Sovrano posta in opera col pre-

ſtante braccio de' Suoi, m' ha ſomminiſtrato aſſai largamente. L' uno, il vario, il grande, il veriſimile, il maraviglioſo, l' intereſſante, tutto ciò in ſomma di che più è vaga l' arte Poetica, offerto m' era ſpontaneamente dalla fedele Storia di quel gran fatto. Voi non iſcorgereſte per verità in queſte Stanze, che pochi difetti, o neſſuno, ſe così riuſcito mi foſſe o di aggualiar con lo ſtile la gravità del ſoggetto, o d' intrecciare con la fantasía il veriſimile al vero in guiſa nè diſconveniente, nè ambigua; come nel parlare delle coſe antecedenti all' Azione, dell' Azione ſteſſa, e di ciò che ſuſſeguì alla medeſima, avvenuto m' è di non alterare molto, nè poco, quel ch' era certo. L' attenermi a queſto nella ſoſtanza, e l' eſporlo ſenza accreſcimento, o diminuzione, è ſtato il principale mio ſtudio. E tale eſſer ben dovea per non diſpiacere ad un vittorioſo Monarca, la cui ſingolare Modeſtia non già ſimulata nell' aſpetto per più fina alterezza, ma nata nell' animo dal più bel fiore delle Virtù, appena permette, che la Lode vera, ſemplice, e pura, lor s' av-

vicini . Oltrechè ſembrata ſarebbemi coſa troppo diſdicevole , ſe , mentre per l' altrui Valore la Storia di tal Battaglia conteneva in ſe quanto cercar ſi deve dalla Poesía ; alla Poesía per mia colpa mancato foſſe quanto trovar ſi ſuol nella Storia. Alcune rifleſſioni potrei quì aggiungere, ſecondo le quali per queſto argomento ed ho io traſcelto la ſpezie Lirica, ed, a quel modo, che in eſſa Pindaro, e Callimaco ſono talvolta Epici , ed Omero , e Virgilio ſpeſſo Drammatici nell' Epica , avrei deſiderato io d' eſſere nella Lirica e l' uno, e l' altro. Nè poche oſſervazioni agevol mi ſarebbe l' addurre circa la qualità degl' Idoli Poetici accennati , od introdotti nell' Opera , e circa l' altre coſe, che a bello ſtudio ho impiegate con luſinga di ottenere la varietà ſenza perdere l' unità, di dar luogo all' invenzione ſenza toglierlo all' imitazione , di ſeguire la natura ſenza traſcurar l' arte, di ſpaziare con la fantasía ſenza dilungarmi dalla ragione, e per ultimo di narrar la gloria del Vincitore ſenza tacer quella lode che per ſegnalata pro-

dezza si dee anche ai Vinti. Ma io che della sofferenza Vostra, cortesi Leggitori, assai abbisogno per lo Componimento stesso non breve, e per le varie annotazioni parte Storiche, parte Mitologiche, con le quali di quando in quando, giusta l' altrui consiglio, l' ho accompagnato; mal partito prenderei a stancarla innanzi tratto con lunghe diceríe. Senzachè, o questi Versi tanto avranno di fortuna, che giungano da se a piacervi, ed esse allora sarebbero state non necessarie; o giudicati verranno poco meritevoli di tal onore, ed allora, per quanto io mi fossi disteso in premetterle, state sarebbero non efficaci.





La Battaglia del Colle dell' Assietta.

I.



Ria che veniſſe il Re [1] di Sparta all' armi,
Olocauſti alle Muſe offrir ſolea,
Perchè la pugna da quegli aurei carmi

1 Che aveſſero i Re di Sparta in coſtume di far ſagrifizj

Seguita fosse, ond' uom s' eterna, e bea.
Più che i bronzi a dar lode, e più che i marmi,
Ei possenti le carte esser credea,
Le dotte carte, in Aganippe infuse:
Dono immortal delle propizie Muse.

II.

Deh perchè eterni in questo tempo anch' io
Carmi non ho, del liquor sacro aspersi:
Onde eguali al soggetto, ed al desío,
Presso del Soglio or li differri, e versi?
Forse tra i nuovi Lauri ancora il mio
RE volgerebbe un lieto sguardo ai versi.
O perchè almen del fievol canto il suono
Non chiudo sì, che mai non giunga al Trono?

III.

Solo aprir si dovrebbe a quell' augusto
Seggio la via per le soavi note

alle Muse innanzi la battaglia, raccogliesi da Plutarco. Avvegnachè questo Autore in un Dialogo attribuisca ciò a cagione diversa da quella, che quì si adduce; nella vita però di Licurgo il medesimo Scrittore accenna la quì riferita: ed essa

Che vittrici degli anni il ſuon robuſto
Quì mandar ſanno a region remote:
Quì l' onor del Regal Ceppo vetuſto,
E del Sovran l' alte Virtù fer note.
Starmen tacendo, o tener chiuſo intanto
Fra le ſelve i' dovrei mio fievol canto.

IV.

Gioia, al canto tu ſciogli or le mie labbia,
Tu ſe' cagion, ch' io del ſuo fral mi ſcordi.
Quaſi pur contro lui pieni di rabbia
Non digrigni già 'l Tempo i denti ingordi.
Ma de' Lauri egli al par vita non abbia:
Tanto almeno di ſpirto il Fier gli accordi,
Che le fervide ſcopra intenſe voglie
D' onorar, come può, l' eterne foglie.

V.

Taccia frattanto il popolo, che all' etra
Alza il Nome di CARLO in mille forme:

tutta ſi fonda ſopra la ſpiegazione datane da uno Spartano; ſecondo che Plutarco egli ſteſſo narra negli Apoſt. Laconici.

Nè interrompere ardiſca or d' una cetra
Il vario ſuon, ch' è a' plauſi ſuoi conforme.
Se per brev' ora il popolar s' arretra
Lieto romor, potrà più franche l' orme
Forſe mover da poi, potrà con grido
Forſe maggiore empir pian, monte, e lido.

VI.

Ben avete a ragione il Ciel sì amico,
O d' Italia ſplendor, CARLO, e conforto;
VOI, per cui 'l Senno, ed il Valore antico
„ Negl' [1] Italici cor non è ancor morto.
Con VOI regnano entrambi: e già 'l Nemico
Speſſo il conobbe. Ma pur or l' ha ſcorto
Sì, che con doglia il gran Nome di VOI
E' dovría rammentar mill' anni, e poi.

VII.

Speſo omai più che un luſtro avean le Ibere
Genti, e le Franche quà, e là coſparte;
Nè ferme ancor piantar potean bandiere

1 Il Petrarca nella St. 6. della Canz. *Italia mia*.

Nel Pian, cui l' Alpe dalla Gallia parte.
Voller con fresche numerose schiere
Tornar la forza in opra a porre, e l' arte:
E furtiva da' monti in pria discesa
Tentar più tempo con mentita impresa.

VIII.

Per lunghi avvolgimenti, e false prove,
Accennaron d' aprirsi a Cuneo il passo;
Onde poter, mentre il riparo è altrove,
Altrove entrar con subito trapasso.
Nota, e vana fu l' arte. In guise nuove
La forza alfin tutta adopraro. Al basso
Venner [1] da Mon Ginevra, e in doppio sito
Due Rocche [2] insigni minacciar col dito.

IX.

Non può tosto al torrente argine opporre
Lo Stuol, ch' è in faccia all' ingombrate piagge.
Assai l' oste è maggior, ch' empie, e trascorre

1 Ne' giorni 15, e 16. di Luglio.
2 Exilles, e Fenestrelles.

Piena d' alti penſier le vie ſelvagge.
Eſſa in due [1] ſi divide, e quindi corre,
E quinci ardita ove Desío la tragge.
Un colle [2] alfin la ricongiunge a fronte
D' altro, innanzi negletto, alpeſtre monte.

X.

Sorge il monte fra l' alpi, e dell' Aſſietta
Porta l' oſcuro nome. Al deſtro fianco
Tiene un [3] rivo, ed un boſco; e ſu la vetta
Un piano; e un maggior [4] monte al lato manco.
Di monti, e monti aſpra ha catena, e ſtretta,
Per lungo filo al tergo ſuo pur anco.
Di tal vetta ſul pian comincia il prode
Stuolo a ſcoprirſi, oſſervator, cuſtode.

1 Parte dell' Eſercito Galliſpano ſotto gli ordini del Cavaliere di Bellisle, eſſendo paſſata per Sezana, ſi è accampata nel dì 17. a *Sauls* d' *Oulx*, e parte s' è condotta a *Duc* nella Valle di *Pragelas* ſotto quelli del Marcheſe di Villemeur.

2 Su le alture di *Côte plane*, montagna contigua a quella dell' Aſſietta, ſi ſono riuniti i due Corpi nel dì 18.

3 Il Rio Bacone.

4 Il Monte di Serano.

XI.

Bellisle il Duce delle ſquadre avverſe
Ambe le Rocche d' eſpugnar bramoſo,
Gli occhi a quel monte, e a quello Stuol converſe;
E fra ſe ſtupefatto, e diſdegnoſo:
Come, diſſe, eſſer può? Chi diſcoverſe
Loco a' diſegni miei tanto dannoſo?
Di là gli aſſedj a diſtornar verranno.
Ben congiuri, Fortuna, oggi al mio danno.

XII.

Ei non ſapea, che qualche giorno innanti
Non già Fortuna, ma di CARLO [1] il Senno
Traſcelto avea fra tanti colli, e tanti,
Il meglio adatto, ove accampar ſi denno.
Precorſe al poggio, e da diverſi canti
Il fe munir: guidò lo Stuol col cenno,
E lo ſchierò dove ſicuro, e preſto,
Indi foſſe a' Nemici ognor moleſto.

1 Ognuno ſa, che la ſcelta, la diſpoſizione, e l' ordine, ſono ſtati di S. M.

XIII.

Che farann' essi? Quì Desío gli spinge,
Là gli affrena Timore. Aspro è l'inciampo,
Non son brevi le imprese, il tempo stringe,
Ed appar di Speranza il dolce lampo.
Questa agl' incerti un lieto fin dipinge,
Se scacciar tentan di colà quel Campo:
E col suon lusinghier sì li rincora,
Che s' affrettano all' opra anzi l' Aurora.

XIV.

Scendon per l' erta ancor dal velo ascosi
Onde l' umida Notte il ciel copría:
Ma tardi erano i passi, e perigliosi
Troppo per l' alta, allor lubrica via.
S' arrestan: nè drizzare oltre son' osi
Il vacillante, e cieco piè, se pria
L' ora [1] non vien, che presso è già l' estivo
Sole il lume a vibrar più caldo, e vivo.

1 Nel giorno 19, due ore, o circa, prima del mezzodì.

XV.

Celati ben non avea l' aria oſcura
Al vigil Campo i moti lor primieri.
Anzi del Capitan [1] provida cura
Fe, che all' uopo or s' attendi, or ſi trinceri.
Difeſa il vallo porgerà ſicura
Ai pochi accolti intrepidi Guerrieri.
Ivi aſpettin, che ſu dalle pendici
S' accoſtin pure alle trincee i Nemici.

XVI.

Qualche eletto pedon ſu le vicine
Piagge dianzi era aſceſo, e alcun cavallo;
Forma, ſito, vigor dalle colline
Ad eſplorar del tortuoſo vallo.
Veggon quì 'l maggior monte, e le [2] ruine

1 Il Signor Conte di Bricheraſco, Luogotenente Generale negli Eſerciti di S.M., Colonnello del Reggimento *la Regina*, e Comandante a quel *Corpo di Truppe*, ha dato loro queſti varj movimenti alle ore due dopo la mezza notte, e alle cinque prima del mezzo giorno.

2 Chiamanſi comunemente le Rovine del Rio Bacone.

Là munite del rio. Breve intervallo
Scorgon tra queſte, e la trincea più grande
Che del colle ſul pian s' alza in più bande.

XVII.

Nella fronte del colle ampia s' allunga
Eſſa, e d'un ſi dirama, e d' altro lato.
Stende un braccio alla deſtra, e par che giunga
Quaſi a toccar del rivo lo ſteccato.
Alla ſiniſtra in due ſi parte: e lunga
Una ſen va del maggior monte allato;
Breve l' altra trincea poſaſi, e ſorge
Su rupe, che dal colle aſpra in fuor ſporge.

XVIII.

Nel rimirar così ben poſte, e tante
Chiuſure armate in ſu gli alpeſtri gioghi,
Si ſcolora del Duce il fier ſembiante,
Si turba il core, e par che duol l' affoghi.
Non mai quel volto, nè quel petto innante
Timor conobbe. Ora al veder que' luoghi,
Mille ignoti penſier pavidi, ed egri,

Gli annodan l' alma, anzi funesti, e negri.

XIX.

Sciolsela tosto, e d' Ardimento, e Speme,
La riempì Voce dall' alto scesa.
Tutti sperano arditi: e 'l tuo cor teme?
E teme innanzi al cominciar l' impresa?
Or contro tanti, contro me, che insieme
Pugnerò teco, qual farà difesa
Picciolo Stuol, ch' altro non ha poi schermo,
Fuorchè un vallo imperfetto, un vallo infermo?

XX.

Sì la Voce dicea, che da sublime
Parte uscì, l' alma a rinfrancar del Duce.
O di Memoria Figlie, o Voi che prime
Spargeste su i gran fatti eterna luce;
Qual è di Voi che alle mie basse rime
Voglia svelar chi l' alto suon produce?
Qual è che vinta da' miei caldi preghi,
Brame sì oneste ad appagar si pieghi?

XXI.

Fia dunque ver, che 'l nostro Piano, il nostro
Italo Suol s' abbia a veder coperto
Ognor dal Gallo? Il Sacerdote vostro,
L' Italo [1] Omero era egli dunque incerto,
Era mendace allor che al Gallo ha mostro,
„ Ch' [2] oltre a que' monti avrà 'l sepolcro aperto?
Allor che non temè dir „ che [3] non lice,
„ Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice?

XXII.

Ma già dell' amorosa Erato il volto
L' aere più veggo illuminar da presso.
Già di sua bocca il parlar dolce ascolto;
E 'l serbo già dentro la mente impresso.

1 All' Autore è di gran peso il giudizio di Domenico Lazzarini, il quale nella Strofe 3. della Canzone, *O sacra, e vergine*, chiamò *l' Ariosto il nuovo Omero Italico*. Non riuscirà poscia inutile l' aver quì notato, che il Lazzarini appellavasi fra gli Arcadi Felicio Orcomeniano: e che cessò di vivere nel 1734.

2 Nell' Orlando furioso, Canto 33. St. 12.

3 Canto cit. St. 10.

Per l' aer più chiaro il guardo tuo più ſciolto
(Mi dic' ella) or ſen va. Puoi da te ſteſſo
Or diſcoprir donde la luſinghiera
Voce venuta ſia, la voce altera.

XXIII.

Due pennuti cavalli a un carro avvinti
L' aria or tu vedi alto trattar con l' ale,
E ſeco trar da vario [1] ardor ſoſpinti
Quel che [2] meno è d'un Dio, più d'un mortale.
Nel deſtro volator mille dipinti
Color fugaci, e inſtabile ineguale
Moto tu ſcerni; e più che bragia roſſo
Il collo del ſiniſtro, il petto, e 'l doſſo.

XXIV.

Spezza i nembi coſtui col volo audace:
Grandini non paventa, o lampi, o tuoni:

1 Ancora Platone dà nel Fedro al carro dell' Anima due cavalli di natura tra lor diſſimile.

2 Fra le moltiplici opinioni che una volta correvano circa la natura de' Genj, piacque molto a Plutarco quella che quì ſi ſegue, eſpoſta già da Platone, da Pitagora, da Senocrate, da Criſippo, e da' più antichi Teologi del Gentileſimo.

Contro i fulmin' ſi ſcaglia; e non ſoggiace,
Divorando la ſtrada, a sferze, o ſproni.
A forza il cocchio è de' deſtrier ſeguace,
E del cocchio Chi [1] ſiede. Udiſti i ſuoni
Degli aurei perni, e dell' argentee rote?
Miraſti il ſeggio? Oh maraviglie ignote!

XXV.

E' di terſo criſtallo. Eppur ſe 'l ciglio
Uom vi rivolge a tergo dell' aſſiſo,
Giglio ei là trova ſolo, e giglio, e giglio:
In van cerca nel mezzo il proprio viſo.
Guardi a ſiniſtra, e vedrà ſe: ma piglio,
E ceffo avrà, che move a ſprezzo, o a riſo.
Quando a deſtra ſi ſpecchi, allor fia pago,
Che rinverravvi ſua verace immago.

1 Gli Antiquarj ſanno, che i Genj venivano rappreſentati ora con l' ale, ora ſenza. Il Signor Gori nella Tav. 89. del Muſeo Etruſco due ne ravviſa, l' uno alato, e l' altro no: ed oltre a queſto, uno d' eſſi ivi ſta a ſedere. Quì ſi finge, che il preſente Genio non abbia l' ale, e per ciò ſe gli dà un cocchio tirato da due cavalli, che le hanno.

XXVI.

Chi ſiede ha grave alto cimier, che adombra
Non pur la via con l' ondeggianti piume;
Ma copre, o tenta almen coprir, con l' ombra
E monte, e valle, e prato, e campo, e fiume.
Quel Genio aſſiſo ha [1] ferreo l'elmo, e ingombra
La man d' aſta quercina [2]; e pur coſtume
Suo non è meno impugnar mirti, e aſconde
Chiome quel ferro innanellate, e bionde.

1 Il Signor degli Abati Olivieri dimoſtra nelle note ſopra i Marmi di Peſaro, che gli Antichi ſolevano ornare i Genj in modo confacente alla qualità loro. Quindi il Genio di Marte ſi dipingeva in atto di prepararſi a battaglia, trattando arme ec. Sopra tal fondamento avrebbe potuto l' Autore dar elmo, e per conſeguenza cimiero al preſente Genio, tutto che non aveſſe rinvenuto nella Tav. 200. dell' Antichità ſpiegata del P. Montfaucon al n. 7. il Genio dell' Eſercito dell' Illiria con elmo in teſta.

2 Ora un' aſta, ed ora un ramo nella deſtra ſogliono tenere i Genj nelle medaglie, e ne' baſſi rilievi antichi. L'uno de' due ſoprammentovati nel Muſeo Etruſco ha un' aſta; e l' altro nella Tav. 86. un ramo. Quì poi ſi dà al Genio un' aſta quercina per ſimboleggiare la forza d' eſſo: come per lo contrario diede Virgilio a Camilla *præfixa cuſpide myrtum* per accennar forſe con l'aſta mirtea la delicatezza della medeſima, quanto al ſeſſo, malgrado della ſua aſſuefazione alla guerra.

XXVII.

Al manto [1] induſtre, della Copia [2] al corno,
Al gentil, maeſtoſo . . . . Erato bella
Volea più dir; ma un calpeſtío d' intorno
Sentì repente, un romor d' armi in quella.
Di Pindo ai boſchi, ſuo dolce ſoggiorno,
Sovra l' ali d' Amor fuggiſſen' Ella.
E in via frattanto ſi vedean le ſchiere
Quà, e là del Nemico, e le bandiere.

XXVIII.

Ahi quanti or contro a ſcarſo Stuol le alpine
Balze ingombran ſoldati! Ahi con qual corſo
Tendon frementi u' s' è ripoſto alfine
Ei che ſol da Valor ſpera ſoccorſo!
Sembrano tempeſtoſe onde marine,
Ch' or' alto, or baſſo, ſul ceruleo dorſo

1 Effigiati erano ſovente i Genj in parte veſtiti: e preſſo che tutto coperto d' abito ſi è quello del Muſeo Etruſco alla Tav. 86.

2 Solo che nel Montfaucon ſi gettaſſe l' occhio ſu la Tav. ſoprallegata, ſi vedrebbero quattro Genj con cornucopia.

Corrono innumerabili veloci,
Pochi legni ad urtar presso le foci.

XXIX.

Verso il colle fatal, parte discende,
Parte costeggia, e parte sale. In [1] uno
Tutti stringonsi poscia, e nuova prende
L' oste allor faccia, e nuova via ciascuno.
Tre si forman Colonne. Il poggio ascende
Altra verso la fronte: ed altra all' uno,
Ed altra all' altro degli opposti lati
Lieta sen va contro i ripari armati.

XXX.

Molta strada farà quella a [2] mancina,
Che intorno al colle si [3] divalla, un [4] fonte

1 Dopo i varj moti descritti tutte le schiere Gallispane si sono unite in faccia al ridotto del centro, non lungi dal medesimo più che un tiro di cannone: ed appresso si sono divise, e mosse a quel modo che quì si narra.

2 Le voci *a destra*, *a sinistra*, o simili, si prendano sempre per rispetto a' Nostri.

3 Tal Colonna è passata per lo vallone che è tra il *petit Seran*, o *Montagne de Pourriere*, e quella dell' Assietta.

4 La fontana *Charcun*.

Paſſa, e ver la trincea già s' incammina
Onde altero è Serano, il maggior monte.
Ma per brevi ſentieri aſſai vicina
Hanno la meta l' altre due, che pronte
Qual nel mezzo s' avvian, quale a man deſtra,
Or lungo al boſco, ed or ſu l' erta alpeſtra.

XXXI.

Vario è 'l cammin, pari l' ardor. Diviſe
Calcan la coſta, e più, e più per l'erta
Sorgono sì, che le trincee reciſe
Lor veder ſembra, e la vittoria certa.
Si ferman ambe, e lungo ſpazio aſſiſe
Tempo dan di compir per la deſerta
Valle il gran giro all' ultima Colonna,
Che del piè di Serano alfin s' indonna.

XXXII.

Or [1] quattro intanto, or ſette, or nove oſtili
Enee bocche a ſiniſtra il foco a volo

2 Mentre le 2. Colonne ſedeano a deſtra, e nel mezzo, così preſſo le trinciere, che giunto ſarebbevi un colpo di carabina;

Lanciavano ſul vallo, ed i maſchili
Senſi accendean del trincerato Stuolo.
Ma più in ſen gli bollian gli alti virili
Spirti in veder, che per quattr'ore al ſuolo
Così da preſſo in aria torva, altera,
Quinci, e quindi ſedea l'avverſa ſchiera.

XXXIII.

Già del terzo ſquadron gli agili fanti
Son di Serano alle ſcoſceſe falde.
Bricheraſco dal ſommo or le vaganti
File, or adocchia ſul terren le ſalde.
Scerne vicina omai la pugna: e innanti
Con tai detti vieppiù le già sì calde
Sue Genti, di lor poſſa a far l'eſtremo
Sprona, ed infiamma, Ei Capitan ſupremo.

XXXIV.

Il magnanimo ardor ne' voſtri volti
Leggo, dicea. Noi giuſta Cauſa accende.

e mentre la 3. s' avviava a Serano; l' artiglieria loro nel ſito, e nel modo quì eſpreſſo, ſcoppiava da qualche tempo ſu i Noſtri.

Se noi pochi vittoria abbiam ſu i molti
(E l' abbiam certo) oh qual onor n' attende!
Io rammentovi il RE. Queſto s' aſcolti,
Queſto trionfi amato Nome. Offende
Voi chi più parla. A così fido Stuolo
Rammentar del RE baſta il Nome ſolo.

XXXV.

Scoſſerſi i Noſtri a queſte voci, e 'l core
Si ſentiro ſcoppiar d' immenſo foco.
Fede, Ragione, Amor gli avvampa, Onore:
E già già ruinoſi eſcon di loco.
A farſi incontro gli ſpingea Valore,
E a fiaccar chi lontano era sì poco.
Ma dentro al vallo il Capitan primiero
Fermolli a tempo con ſoave impero.

XXXVI.

Ah l' ardente deſir, che sì vi ſprona,
Ah tenete ora in fren, Compagni miei.
Quì dobbiam noi pugnar: quì avrem corona.
L' oſte a noi vien: perchè noi gire a lei?

Non io, ma 'l Senno del Sovran ragiona
Or' a voi per mia bocca. Ei vuole, ed Ei
Ubbidito or ſarà da chi pur ſuole
Sempre ubbidir, come, e dovunque Ei vuole.

XXXVII.

Brevi paſſi ella ha ancora ad eſſer dove
Spezzinla di quaſſuſo i colpi voſtri.
Mirate a [1] deſtra. Ecco ſi rizza, e move
Più da vicin contro i ripari noſtri.
Giunge il momento. Or con egregie prove
Noſtra Ragion, noſtro Valor ſi moſtri.
Siate quai foſte ognor. Siate quai ſiete.
Or colpite: ora ardete: ora abbattete.

XXXVIII.

Non profferte ebbe ancor l' ultime voci
Il Capitan, che le riposte Genti
Da' cavi ferri uſcir facean veloci

1 Alle ore quattro e mezzo dopo il meriggio s' è moſſa tal Colonna, e, dividendoſi in due Corpi, è marciata contro le trinciere, che da quel lato formavano un angolo.

Cento e cento ad un tratto i colpi ardenti.
In fallo un non ne cade. Aſpre feroci
Sboccan fuor nuove palle: urtan pungenti
La deſtra ſchiera, or bipartita in vano,
E v' addoppiano i crolli a mano a mano.

XXXIX.

Non con tanto vigor, con furia tanta
Da più nembi ad un tempo il Ciel ſaetta,
E ciò che tocca, apre, fracaſſa, ſchianta
Precipitoſamente, e a terra getta;
Con quanto ardor l' accolto Stuol, con quanta
Forza in ver l' oſte ſull' alpeſtre vetta
Da più lochi ad un' ora avventa palle
Nella fronte, ne' fianchi, e nelle ſpalle.

XL.

Cade ſul ſuolo agli urti acerbi, e ſpeſſi,
Qual ferito, qual morto. Altri ſuccede
Onde più ſalga, e alle trincee s' appreſſi;
Ma lui pur nuovo colpo arreſta, e fiede.
Molti vedreſte da chi cade, oppreſſi:

Molti, cui manca, ſdrucciolando, il piede.
Chi in bronchi, in ſelci, od in eſtinti inciampa:
E chi ſol con fuggir, da morte ſcampa.

XLI.

Signoreggia il Timor. Volgon la ſchiena,
E volan giù per la ſanguigna balza.
Ma Speranza, ed Ardir toſto gli affrena:
E con voce, e con man gli erge, e rincalza.
Al conforto, alla ſpinta, acquiſta lena
Il fuggitivo, ancor s' affaccia, s' alza:
E più fier ſi ſcatena, e più da preſſo
Nell' aſſalto [1] ſecondo il dianzi oppreſſo.

XLII.

La fiamma, che abbarbaglia; il ſuon, che aſſorda;
Il fummo, onde la terra, e 'l cielo imbruna;
De' macigni il fragor; la via che lorda
Di ſangue, i morti, e i ſemivivi aduna;
L' ira d' uccider, di fugare ingorda;

1 Dal medeſimo lato deſtro.

De' languenti le ſtrida ad una ad una
Chi deſcriver potría, mentre ſu l' alto
L'orrido a deſtra, il lungo ferve aſſalto?

XLIII.

Certo non io. Me tra pacifiche arti
Nudrito ha ſempre almo Terren di Pace.
Me Grazie, e Giochi, non Bellone, o Marti,
Ebber colà fidiſſimo ſeguace.
Cantai talor; ma in sì tranquille parti
Solo appreſi a cantar lepre fugace,
Sciolto uſignuolo, o per armenti, e ſolchi,
Conteſe di paſtori, e di bifolchi.

XLIV.

Ben Felicio in udirmi (omai quel giorno
Scorſi del ſecol [1] nuovo eran ſei luſtri)
Felicio il Saggio, cui le Stelle adorno
Fer de' lor doni più leggiadri, e illuſtri;
La ſpalla un dì ſotto un ombriſer' orno

1 S. M. è aſſunta al Trono nel 1730.

Con la deſtra toccommi; e, tu, liguſtri
A viole intrecciando, or paſtorelle
Canti, mi diſſe: ora tu canti agnelle.

XLV.

Ma verrà tempo (ed io ſarò ſotterra)
Tempo verrà, che la ſampogna in lira,
La lira in tromba cangerai. Non erra
Chi queſte voci or nel mio labbro inſpira.
Un eccelſo Sovran, che in lunga guerra
Salverà Italia da ogni bellica ira;
Quel ch' or mille Virtù guidano al Trono;
Un giorno udrà d' eroica tromba il ſuono.

XLVI.

Sangue non è che antico più, per entro
Tutti i Sogli d' Europa almo ſerpeggi;
E d' ogni gloria intorno cinto, e dentro
Pien d' ogni merto, in terra, e in Ciel fiammeggi.
Fan di ſe cerchio, e di quel Re fan centro
Incorrotti Coſtumi, ed auree Leggi.
Il Suo cor, quaſi ſpecchio, i rai ne accoglie,

E ne contempra atti, parole, e voglie.

XLVII.

Riverberata da quel cor la luce
Il Regno tutto ad irraggiar si spande,
E con l'alto vigor, ch' indi n' adduce,
Vivo seme divien d' opre ammirande.
Qual di Pietate il più bel fior produce,
Qual di Consiglio il più maturo, e grande
Frutto omai dà. D' essi già s' orna appieno
La Copia il braccio, e la Quiete il seno.

XLVIII.

Se a quel Monarca annebbieran talvolta
Cure di Guerra i più sereni giorni;
Solo il faran perchè, ogni nebbia sciolta,
Più glorioso a più gran Regno Ei torni.
In ozio mai non giacerà sepolta
Sua Virtù, s' Ei di Pace in sen soggiorni.
Ei porgerà d' amor paterno in segno
La liberal propizia destra al Regno.

IL.

Quì Rocche, e Mura ſorgeran: là Tempj,
E Palagj, e Teatri. Ognor fia preſto
A ſalvar gl' innocenti, a punir gli empj:
Contro fraudi, e luſinghe ognor fia deſto.
Valor, Clemenza, Arti, Scienze, eſempj
D' ogni Virtù ſplenderan ſeco. A Queſto
Tu, tu cogli anni ſacrerai la tromba.
Dolce a me ne fia 'l ſuon fin nella tomba.

L.

Così dicea. Preſente ancor mi ſembra
L' atto, la voce. Io da penſier diſcordi
La mente ingombro, immobile le membra,
Bevea tai detti per gli orecchi ingordi.
Or diſdegnai (con riſo mi rimembra)
L' umil ſampogna, ed or di cetre, ed or di
Trombe ſognai. Poi d' Amor ſommi accorto,
„ Che ' ſpeſſo occhio ben ſan fa veder torto.

1 Il Petr. nel Son. *Il mal mi preme*; ſcriſſe già:
„ Bench' i' non ſia di quel grande onor degno,

LI.

Fra poche dolci, e assai vicende amare,
Lira ebbi alfin. Quasi io credea, che 'l detto
Or s' avesse a compir, mentre le chiare
Glorie di CARLO anch' io narrar m' affretto.
Egli è certo il Sovran, che a me accennare
Volle il buon Vecchio allor con tanto affetto.
Ma dove or per sonar tromba richieggio,
Lira ancor mi si dà, tromba non veggio.

LII.

E questa imbelle al maggior uopo or ch' ogni
Parte vorrei dell' orrido conflitto
Col suon seguir, tace; o, qual uom che sogni,
Vaneggia, e trae me fuor del cammin dritto.
Che val, ch' or la scongiuri, or la rampogni?
Teme: ha me stesso il suo timor trafitto.
Sento improvviso entro le dita un ghiaccio
Che la fa quasi a me cader di braccio.

„ Che tu mi fai: che ten' inganna Amore,
„ Che spesso ec.

LIII.

Solo al penſar qual la ſeconda zuffa
In quell' angolo fu, trema la mente;
E qual ſi ſcaglia, ſi dimena, e sbuffa
Animoſo gran tempo il combattente.
Mille nel ſangue lacerati attuffa
Ancor Galli, ed Iſpan, la noſtra Gente;
E mille, e mille ancor rincaccia illeſa,
O, contro tanti, in poche parti offeſa.

LIV.

Che giovò loro, avventar colpi i primi
In due falangi, e non depor per qualche
Ora il flagello? Intrepidi, ſublimi,
Coſtanti i Noſtri ad ambedue le calche
Reſiſton sì, che alfin da' ſommi agl' imi
Calli forz' è, che l' orme ſue ricalche
La deſtra ſchiera: e, nel ritorno acerbo,
De' ſuoi rivolga [1] ad altra parte il nerbo.

1 Conoſcendo la deſtra Colonna, ch' era impoſſibile il penetrare da quella parte, è tornata indietro; e ricompoſtaſi

LV.

Vada ſcelto drappel (dicea Speranza)
Ad occupar quell' utile intervallo,
Che ignudo di trincee, non ha poſſanza;
E del colle, e del rio giace tra 'l vallo.
E a quel drappello ſoggiungea Baldanza,
Ch' ei non porría tra tanti riſchi in fallo
Il piè giammai, ſe per l' aſcoſo, e foſco
Seno il moveſſe del propinquo boſco.

LVI.

O boſco [1] profanato! Eri di Suſa
Tu ſacro [2] al Genio, mentre i Donni, i Cottj,

in qualche diſtanza, ha ſtaccato da ſe un groſſo Corpo: il quale paſſando per lo boſco, ſi è portato ad occupare quel terreno non trincierato ch'era tra i ripari del colle dell' Aſſietta, e tra quelli delle rovine di rio Bacone.

1 Tal finzione non ſi diparte da ciò che ſopra l' antica idolatría de' boſchi hanno ſcritto il Seldeno, il Voſſio, lo Spencero, e più di tutti il Signor Checozi.

2 Tra i marmi che adornano i portichi di queſta Regia Univerſità, ſe ne vede uno conſacrato al Genio di Suſa con le parole: GENIO MVNICIPI SEGVSINI &c. Siccome ſi credeva, che dalle Città fatte ſerve uſciſſero gli Dei che dianzi aveanle in cuſtodia (ſecondo che diffuſamente provò il P. Anſaldi);

Ella fu nel suo grembo [1] accoglier' usa,
Ed Archi alzar da lunga età non rotti.
Giacque alfin tra le serve ella confusa;
Ma più bell' alba a te fer le sue notti:
Che il gran Genió d' Italia allora, e poi,
Sempre s' assise [2] entro i segreti tuoi.

così teneasi, che da' boschi profanati uscisse il Nume al quale prima eran sacri, giusta l' opinione del Sig. Checozi appoggiata ad alcuni versi di Giovenale. Quindi si ha occasione di fingere, che, allora che Nerone, per testimonianza di Suetonio, *alpium regnum, defuncto Cottio, in provinciæ formam redegit*, e allora che per conseguenza Susa non fu più sede degli antichi suoi Principi; il Genio d' essa lasciasse quel bosco, non molto dalla stessa lontano. E perchè Cicerone, Livio, ed altri ci insegnano, essere stata credenza de' Gentili, che nelle Città abbandonate dal Nume de' vinti, sottentrasse quello de' Vincitori; quì altresì in modo poco dissimile si suppone, che, partito dal bosco il Genio di Susa, colà sia succeduto quello d' Italia.

1 Senza che si abbiano alla memoria tutti gli scrittori, i metalli, ed i marmi antichi, i quali fanno fede di ciò; basta ricordarsi di quell' Arco che ancora è in piede, cui ad Augusto ivi eresse già M. IVLIVS. REGIS. DONNI. F. COTTIVS. PRAEFECTVS. CEIVITATIVM. QVÆ. SVBSCRIPTÆ. SVNT. SEGOVIORVM. SEGVGINORVM. &c.

2 Corrisponde tal favola a ciò che d' alcuni boschi scrissero Virgilio, Ovidio, Seneca, Lucano. Dalle parole che presso il primo dice Evandro, si arguisca quali siano quelle degli altri tre.

Hoc nemus, hunc (inquit) frondoso vertice collem
(Quis Deus incertum est) habitat Deus.

LVII.

Ed or gente ſtraniera il tuo [1] profana
Sacro ſilenzio? I Daini [2] tuoi, le capre
Col fragore atterriſce, ed allontana?
Sin col piede in te ſteſſo il cammin s' apre?

1 Concorda con Macrobio, e con Virgilio, Pomponio Giureconſulto ſcrivendo, che, *cum loca capta ſunt ab hoſtibus, omnia deſinunt ....ſacra eſſe*. Ma quì non tanto ſi allude a ciò, quanto alla ſuperſtizione degli Antichi, i quali credevano, che in alcuni boſchi non doveſſero por piede nè pure i paeſani, non che gli ſtranieri, non che i nemici. Quanto ſopra ciò foſſero ſcrupoloſi i Gentili, ſi raccoglie mirabilmente da Lucano, il quale d' un boſco così favella.

Si qua fidem meruit ſuperos mirata vetuſtas,
Illis & volucres metuunt inſiſtere ramis,
Et luſtris recubare feræ: nec ventus in illas
Incubuit ſilvas, excuſſaque nubibus atris
Fulgura: non ullis frondem præbentibus auris,
Arboribus ſuus horror ineſt &c.
Non illum cultu populi propiore frequentant,
Sed ceſſere Deis. Medio cum Phœbus in axe eſt,
Aut cœlum nox atra tenet; pavet ipſe ſacerdos
Acceſſus, Dominumque timet deprehendere luci.

2 Non tutti i boſchi ſacri ſi credea, che foſſero diſabitati di beſtie. Solino parlando degli Etiopi, e Tacito de' Germani, il dimoſtrano. Anzi il Gutero ſopra le voci FAM. DIV. che ſi trovano nella famoſa iſcrizione de' fratelli Arvali, in cui deſcriveſi minutamente la nuova conſecrazione, che fecero d' un boſco ſacro, dopo eſſere ſtato profanato; dichia-

Nella parte più ombrosa, e più lontana,
Il Genio riposava: al suon riapre
Or gli occhi, esce da' pini [1], entro le vene
Cova lo sdegno, e alle trincee sen viene.

LVIII.

Loco, e tempo aspettando, appena un guardo
Egli gettò sull' offensor drappello:
E gli permise penetrar non tardo
Infra 'l vallo del colle, e del ruscello.
Stette il Nume nel centro, e là 'l gagliardo
Stuolo mirò, che con ardor novello
Rintuzzando il furor della seconda

ra e significar tali voci *Familiæ Divæ*, e la *Famiglia Diva* doversi intendere ancora *de alitibus*, *& feris, quæ in tutela Deorum erant*, *& in lucis vagabantur*. Con tale antica credenza concorda il fatto, mentre il bosco di che parla l' Autore, è abitato da camozze, e da daini: ed oltre a ciò nel tempo della battaglia si vedeano dalle trinciere questi animali correr quà, e là spaventati.

1 Di tali alberi in massima parte, se non in tutto, è formato quel bosco. Oltrechè fu avvertito già, che secondo Pausania, ed altri, la pigna era simbolo di bosco sacro: e il primo albero mentovato da Callimaco nell' Inno di Cerere, dove parla d' un bosco a lei sommamente caro, si è 'l pino.

Colonna [1] oſtil, la fea di ſangue immonda.

LIX.

Già da più tempo ella partita in due
Le due affrontava del central ridutto
Invitte corna; e ben vedea le ſue
Prove, men da vicin prive di frutto.
Non è lieve ir più preſſo ad amendue
Fra i cinque [2] fochi, ond'arde l'aer là tutto.
Pur de' più generoſi il forte eſempio
Sprona i più lenti ad incontrar lo ſcempio.

LX.

Per ſentier d'aſpre piaghe, e d'aſpre morti,
S'accoſtan sì, che appiè già ſon del muro.

1 Non molto dopo gli sforzi della prima Colonna a deſtra, ha cominciato la ſeconda ad operare nel mezzo, dividendoſi in due Corpi, e venendo incontro alla *Tanaglia* del centro, con uno in faccia all'uno, e con l'altro in faccia all'altro de' due angoli *ſaglienti* di quel ridotto.

2 Ne' due angoli della *Tanaglia*, nel ridotto a deſtra, in quello a ſiniſtra ſopra la rupe, e finalmente in un'altura pur a ſiniſtra, parallela alla *Tanaglia*, ſi ſparava da' Noſtri ad un tempo contro i due Corpi della ſeconda Colonna.

Qual con man ne divelle i rami [1] attorti,
Qual ne ſmove con marre il terren duro:
Qual de' ſaſſi fa ſcala onde il piè porti
Sovra l' ultima ſponda: e ognun ſicuro
Tanto da offeſa più ſi crede, quanto
Più ſi fa tra le fiamme al vallo accanto.

LXI.

Di Francia il Genio entro ſuo cor godea
De' ſuoi mirando il fortunato ardire:
E, chi potrà più contraſtar, dicea,
Se più non puote [2] il ferro oſtil colpire?
Già retro è 'l ſegno, ove arrivar ſolea
Da lunge il colpo. Or sì vicin ferire
Indarno ei tenta. Ognor più 'l vallo è infermo,
Già vacilla: ed intanto a noi fa ſchermo.

LXII.

Ma d' altra parte allor turbato in viſta

1 Ciò che i Franzeſi chiamano *les ſauciſſons du retranchement.*
2 Buona parte de' Nemici operando tutto ciò che ſi è deſcritto, era venuta così vicino ſotto a quel muro, che i Noſtri non potean più danneggiarli a colpi ordinarj di moſchetto.

L' almo Genio d' Italia accorſe [1] a volo,
Onde con braccio ſovruman far triſta
L' oſte nemica, e giunger duolo a duolo.
Sceſo al ridotto il bel ſeren racquiſta
Toſto in veder, che 'l valoroſo Stuolo
Da ſe induſtre comincia in altre guiſe
Ad atterrar chi sì vicin ſi miſe.

LXIII.

Quì ſovra d' eſſa grandinan macigni,
Là da una [2] man, ſe non da due, ſovraſta
Già vibrata la palla, e fa ſanguigni
Gli ſterpi, e [3] i fior, d' eſſa ſvenata, e guaſta.
Piantano in cima agl' incavati ordigni
Ferro molti appuntato, e forman' aſta:

1 Fingeſi, che queſto, a differenza dell' altro, aveſſe ale.

2 Non potendo i Granatieri ſparar più con due mani contro i Nemici, faceanlo con una ſola al di ſopra del parapetto, lanciavano di là groſſe pietre, e ſalivano anche ſu le trinciere, uccidendoli a colpi di baionetta, malgrado del fuoco dell' artiglieria, e degli archibugi, che continuamente inveſtiva chiunque ſpuntava fuor del ridotto.

3 Belliſſimi fiori naſcono quà, e là per quelle alpi.

La conficcano poi dove ne' cranj,
Dove ne' fianchi: e caſca l'Oſte a brani.

LXIV.

Ben reſiſtono i Noſtri al doppio foco
Ch' eſce ognor da' fulminei e bronzi, e ferri,
Ad inveſtir chiunque molto, o poco,
Fuor del muro fedel s' alzi, e differri.
Ma l' avverſa Colonna il fatal loco
Cede: nè fia, che più con lor s' afferri
Sopra il loco fatal, ſe pria non cede
L' altiſſimo Terror che la poſſede.

LXV.

Stava un [1] Guerrier preſſo de' bronzi, e ognuno
Vedea piegar. Freme a tal viſta, e cento
In un punto penſier volge, nè alcuno
Util gli ſembra all' ultimo cimento.
Si batte l' anca, e ſenza poſſa in uno

1 Giacchè tal fatto è avvenuto ſenza che allora foſſe conoſciuta da' Noſtri la Perſona che l' operò; è piaciuto all' Autore di ſervare nel deſcriverlo la medeſima ſoſpenſione.

Grida, prega, minaccia. Ei parla al vento.
Eſce di ſpeme, e tien le luci immote.
Ma di repente un alto ſuon lo ſcuote.

LXVI.

Deſtaſi, e in atto imperioſo un Grande
Vede, che aſcoſto di tutt' altri al guardo,
Gli dice: Io ſon Valor. Corri. Tu 'l grande
Prendi (a me credi) tu 'l fatal Stendardo.
Piantal nelle trincee. Da tutte bande
Lo ſtuolo allor te ſeguirà gagliardo.
Vola il Campion, lo ſtrappa altrui di mano,
E ſolo s'incammina al fatto ſtrano.

LXVII.

Tal dagli occhi ſpargendo alteri lampi
Solo volava alla [1] Dardania porta

1 Preſſo Virgilio nel lib. 9. dell'Eneide ſi ha, che
Ductori Turno diverſa in parte furenti,
Turbantique viros, perfertur nuncius, hoſtem
Fervere cæde nova &c.
Deſerit inceptum, atque immani concitus ira
Dardaniam ruit ad portam.

Un giorno Turno: e tal d' Italia i campi
Col piè crollando, in guerra a' ſuoi fea ſcorta.
Com' ei s' appreſſi, e come d' ira avvampi,
Dal vallo [1] i Teucri diſcernean [2]: nè ſmorta
Faccia avean già, nè già penſier turbati;
Membrando il regno a ſe promeſſo, e i Fati.

LXVIII.

Tu ſali adunque, o fier Campione, e vai
L' atto vano a compir, pien di periglio?
No non fu già Valor, fu, ſe nol ſai,

1 Virgilio nel medeſimo libro avea ſcritto già:
— Ingenti clamore per omnes
Condunt ſe Teucri portas, & mœnia complent.
Namque ita diſcedens præceperat optimus armis
Æneas: ſi qua interea fortuna fuiſſet,
Neu ſtruere auderent aciem, neu credere campo:
Caſtra modo, & tutos ſervarent aggere muros.
Ergo etſi conferre manum pudor, iraque monſtrat;
Objiciunt portas tamen, & præcepta faceſſunt:
Armatique cavis expectant turribus hoſtem.
2 Il medeſimo, lib. cit.
Hæc ſuper e vallo proſpectant Troes, & armis
Alta tenent —
Omnis per muros legio ſortita periclum
Excubat, exercetque vices, quod cuique tuendum eſt.

Oſtinato Deſir, donde il conſiglio
Sotto voci mentite ora avut' hai.
Ferma, ſe viver curi. Il braccio, il ciglio,
Il petto tuo chi ſchermirà dal giuſto
E ferro, e foco, onde cadrai combuſto?

LXIX.

Qual frutto coglieran dalla tua morte
I tuoi? gli altri qual danno? e tu qual gloria?
Molto ſarà, che le tue membra morte
Onor abbian [1] di tomba, e di memoria.
Ei non m' aſcolta: è alle trinciere, e forte
Eſclamando con voce di vittoria:
Eccol [2] nel ſuol del Re; con ambe braccia
L' afferrato ſtendardo entro vi caccia.

LXX.

Mugghiò la terra all' orrida percoſſa,
Ulularono i monti, e le convalli.

1 Si allude a ciò, che il giorno appreſſo è accaduto.
2 Dicono, che le ſue parole ſiano ſtate queſte: *Le voilà dans la terre du Roy*.

Poco mancò, che la trincea ſcommoſſa
Non abiſſaſſe il ſegno oſtil de' Galli.
Forſe nol fe, perch' ei viſibil poſſa
Sempre additar quanto per queſte valli
Il paſſar coſti; e a Noi la gloria vegna
Di moſtrarlo, e di dir: Queſta è la inſegna.

LXXI.

Sopra il Guerrier da varie parti ultrice
Piombò toſto la fiamma, e divorollo.
L' alma col ſangue egli versò. Felice
Che almen de' ſuoi non ſopravviſſe al crollo:
Anzi pria di ſpirar, ſu la pendice
Schiera illuſtre [1] mirò, che ſeguitollo,
Che intorno gli ſi ſtrinſe, e che a gran paſſi
Salì ſul mucchio de' divelti ſaſſi.

LXXII.

Queſta ha dell' alto ardir, del patrio affetto,
Dell' immaturo acerbo fin mercede;

1 Il Luogotenente Generale d' Arnaud, cinque Colonnelli, e moltiſſimi Uffiziali de' Galliſpani.

Che ſu quel [1] mucchio ov' ei l' inſegna ha eretto
Infra 'l vallo [2] bicorne, alzato vede
Uom, che lo afferra, vi s' aggrappa; il petto,
Il ginocchio vi ſtende, e balza in piede.
Tal fu l' ultimo ſguardo. Ei, vincitore
Morir ſi crede; e appien contento ei more.

LXXIII.

Ma Colui che all' eſtinto in falſe larve
Diè 'l mal conſiglio, invendicato allora
Laſciar nol volle. Senza vel comparve
Subito all' oſte: e l' oſte ſi rincora.
Quando Coſtui quivi apparì, diſparve
Da' Nemici il Terror ſenza dimora:
E nel fuggir, con le tremanti penne
Pallido ſopra i Noſtri in aer ſi tenne.

LXXIV.

Colà con voce sbigottita, e rotta
Da più ſoſpiri, alto gridò: che ſtate

1 Toſto che ſeguì tal fatto, è avvenuta la coſa quì deſcritta.
2 Nell' angolo *entrante* della *Tanaglia*.

Ancor fermi quaſsù? preſto s' annotta.
Più perglioſa è allor la fuga. Alzate
Gli occhi a [1] Serano. Alle trincee condotta
S' è la terza Colonna. In giù guardate.
Non vedete quà, e là fuor de' ripari,
Guardie [2] a forza ritrarſi, e Volontarj?

LXXV.

In van ſinor difeſo è 'l colle. A queſto,
Seran ſovraſta. L' ultima falange
Non pur ſu i greppi arrampicò, ma preſto
E cuſtodi, e trincee conquide, e frange.
Voi pochi, e laſſi, in che ſperate? Il reſto
Chi ſia, che ſalvi? Chi ſarà, che cange
L' imminente deſtin? Chi ſomminiſtra

1 Alle ſette ore dopo il mezzodì per una ſtrada aſſai dirupata ſi accoſtò alle noſtre trinciere ſu quel monte la terza Colonna ſotto gli ordini del Marcheſe di Villemeur, compoſta di dodici Battaglioni, e di altrettante Compagníe di Granatieri.

2 Si accenna il retrocedimento, che a poſti più ſicuri, dopo lunga reſiſtenza, hanno dovuto fare da tre luoghi in tre tempi alcuni noſtri Volontarj, e alcune vecchie Guardie, che prima cuſtodivano certi ſiti fuori delle trinciere.

Arme a deſtra, nel mezzo, ed a ſiniſtra?

LXXVI.

Miſte di molto falſo, e poco vero,
Tali ſpargea voci il Terror per l'etra;
Ed i Noſtri credea porre in penſiero:
Ma quel timido ſuon giù non penétra.
Che con l'alto [1] poter, velo leggiero,
Ma forte al par d'adamantina pietra,
Steſo tra' Noſtri, e tra 'l Terrore, avea
D'Italia il Genio; e 'l ſuono udir togliea.

LXXVII.

O ſecol priſco, a che vantar [2] la cera
Onde Uliſſe a' compagni unſe gli orecchi,
E lor tolſe il ſentir la luſinghiera
Voce delle Sirene? Ai tempi vecchi
Non invidia il recente. Egual maniera

1 Plutarco trattando d'Iſide, e d'Oſiride, prova con molte graviſſime autorità, quanto i Genj, ſecondo la credenza degli Antichi, ſopravanzaſſero gli uomini di potere.

2 Circe appreſſo Omero nel lib. 12. dell' Odiſſea inſegnò ad Uliſſe l'uſo di queſta cera.

Anche in lui trovi, ancora in lui ſi ſpecchi
L' età ventura: in un con Circe ammiri
D' Italia il Genio, e a nuove grazie aſpiri.

LXXVIII.

Queſta la pena fu, queſta l' aita,
Ch' a' Nemici, ch' a' Suoi diede quel Nume.
E' ſoverchio tutt' altro, ove infinita
Pugnar Forza, e Coſtanza ha già in coſtume.
L' una, e l' altra ſoſtien, libera, invita,
Spinge, accelera i Noſtri; e fa, che sfume,
Che ſi dilegui, che ſi ſperda al vento,
De' Nemici la Speme, e l' Ardimento.

LXXIX.

Diſprezzato il Terror già per celarſi
Era, e affondar nelle Liguſtich' onde:
Ma s' arreſtò vedendo omai ritrarſi
Chi pria fugollo, e menar l' ire altronde.
Quaſi indarno tra l' oſte i paſſi ha ſparſi
Dell' eſtinto l' Ultor. Già ſi confonde
Eſſa a deſtra, e nel mezzo: e chi più ſorſe

Sul [1] vallo, più veloce a Morte corſe.

LXXX.

Non però ſi conturba ella a man manca.
Anzi per lunga inacceſſibil coſta
Giunta in cima a Seran, più ſi rinfranca,
Più ruinoſa alle trincee s' accoſta.
Lo ſteſſo Genio ivi animar ſua Franca
Gente fu viſto; a tergo egli, e di coſta,
E da fronte infiammarla, egli lo ſcontro
Farla ſprezzar di chi la ardea di contro.

LXXXI.

Ma colaſſuſo il difenſor Drappello,
Tutto che ſcarſo, è imperturbabil, ſaldo.
Or qual ſarà mentre a ſe vede in quello
Da tutte le trincee fervido, e baldo,
Per ſoccorſo volar [2] Stuolo novello?

1 Quelli de' quali ſi è parlato nella St. 71, e nella ſeguente.

2 Ai due Battaglioni di *Kalbermatten* che ſtavano alla difeſa di Serano, ſi è aggiunto allora quello *de Roy*: ed inſieme i *Picchetti* di *Caſale*, di *Meyer*, e d' *Hagembach*, e lo ſteſſo Sig. Conte di Bricheraſco, vi ſono accorſi.

Là di zelo, e di gloria ornato, e caldo,
Va Bricherasco: e ovunque Ei volge il piede,
L' accompagna Valor, Senno il precede.

LXXXII.

Del maggior Capitano al fausto arrivo
Prende lena maggior la Squadra nostra:
E con più spesso, con più ardente, e vivo
Strale il furto Nemico ancide, e prostra.
Qual piagato, qual morto, e qual cattivo
Giace. Con essa più del par non giostra
Chi mirò l' altrui fato, il tergo volta:
E ben ei del Terror la voce ascolta.

LXXXIII.

Scende. E' più del salir lo scender grave:
E più inaspra i dirupi alfin la Notte.
Ma della Francia il Genio ancor non pave:
Ferma i suoi, li rivolge, e per le rotte
Balze or con minacciosa, or con soave
Mano gli sprona le sonanti botte
Ad incontrar della terribil Squadra,

Che ancor giù li rinversa, e li soqquadra.

LXXXIV.

Tre volte li rispinse Ella all' ingiuso,
E tre volte essi riscontraro al basso
Lui, che con l' asta ancor gli spinse insuso,
Ancor menolli al doloroso passo.
Adirato, anelante, egro, confuso,
La via ripiglia l' avversario: e lasso
Più profonde ha ferite or che rinnova
Ostinato in salir, la quarta prova.

LXXXV.

Così di notte se Favonio, o Coro,
Nel mar contr' Euro, od Aquilon guerreggia,
Tra 'l procelloso opposto urtar di loro
Lacera nave a mezzo 'l verno ondeggia.
Senza posa quà, e là, senza ristoro,
Indietro, innanzi, su, e giù volteggia:
E perde intanto nell' onda crudele
Remi, sarte, timone, alberi, vele.

LXXXVI.

Presto, ma in van, del ritentato estremo
Sforzo pentissi l' inimico stuolo:
Che di numero, e lena il fean più scemo
I Nostri, e più d' orror l' empiean, di duolo.
Sul cocchio il Genio incitator supremo
Balzò, e i destrier verso Mentone a volo
Spinse. Fuor d' uso nel fuggir costante
L' uno allor si vedea, l' altro tremante.

LXXXVII.

Da tutte parti alfin, per tutte strade,
Lasciano il colle, il monte, il rio i Nemici.
Ah perchè intero [1] sovra lor non cade
Or lo Stuol vincitor dalle pendici?
Perchè con dritte, e con ricurve spade
Non li persegue? E l' armi sue vittrici
Sì non distende, che ciascun si strugga,
Ciascun, fuggendo, Morte ancor non fugga?

1 Solo ad alcuni Granatieri con isciabla è stato concesso di perseguirli.

LXXXVIII.

Sciôglie Vittoria pur l' agili piume
Sovra de' Noſtri; e, perchè 'l fin non vaglia
Notte a ſturbar, ſparge d' intorno un lume
Che ſplende al Vincitore, i vinti abbaglia.
Sì diceva Valor. Ma del coſtume
Dell' Ardor militar ch' oltre ſi ſcaglia
Troppo, temette, e i più trattenne il Senno.
Quì fermiamci, dicea: quì perir denno.

LXXXIX.

Se al nuovo Sol [1] nuovo tentare aſſalto
Oſeranno dell' oſte i rotti avanzi;
Di nuovo ad eſſi il Vincitor dall' alto
Provar farà quel che provato han dianzi.
Dell' alpi allor cruenterà lo ſmalto
Con poſſanza maggior. Ma come innanzi
Avran cor di venir, ſe a tutta briglia
Gli urta indietro il Terror per miglia, e miglia?

1 Quindi i Noſtri ſtettero armati tutta notte, e il Gen. Comand. provide per una ſeconda difeſa, dove nuovo aſſalto tentato ſi foſſe.

XC.

Parmi vederli in mucchi avvolto, e in monti,
Stuol [1] di feriti a noi lasciar prigione;
E liberar dagli abborriti ponti
Con precipite man Dora, e Clusone.
Parmi, che errando con dimesse fronti
In ascoso le insegne altri abbandone.
Parmi, che i più, mentre il Terror persevra,
Oulx ripassin, Sezana, e Mon Ginevra.

XCI.

Tendea gli orecchi, ed aguzzava i guardi
Da' gioghi alpestri di pallor dipinto
L' abitator verso la pugna: e al tardi
Non distinguea più 'l Vincitor dal vinto.
Mesto tra 'l fosco or da pensier bugiardi,
Or da veraci, egli ondeggiò sospinto.
Sorge alfin l' Alba a discacciar la negra
Notte. Allor si raccerta egli, e s' allegra.

1 Nel dì appresso è venuto un Commiss. Franzese a consegnare al nostro Campo seicento feriti, abbandonati a *Sauls* dal Nemico.

XCII.

Figli, Mariti, Verginelle, Spoſe,
Avi, Padri, qual corre, e qual traſvola.
Giungono al piano, innalzano feſtoſe
Voci, e giuliva intrecciano carola.
Dove ſono, dicean, le minaccioſe
Turme? i Galli? gl' Iſpani? Ah ti conſola,
Piemonte. Eſſi ſon morti, o ſperſi, o preſi:
E noi ſicuri, e noi, Piemonte, illeſi.

XCIII.

Queſte, più che tutt' altro, ultime note
Le Spoſe ripetean, le Verginelle:
E di gaudio, e roſſor tinte le gote,
Più leggiadre parean, venian più ſnelle.
Evvi chi dentro al duro petto ignote
Favilluzze d' onor ſente, che a belle
Opre or gli accende le robuſte membra,
Mentre le [1] ſpoglie, e i Vincitor rimembra.

1 Conſiderabili ſono ſtate le ſpoglie de' Galliſpani ſpezialmente intorno al ridotto del centro.

XCIV.

Il Vecchierel co' Giovinetti al fianco
Si sofferma talvolta a ciascun passo.
Narra, che anch' ei quando avea nero il bianco
Crine, solea così pugnar. Su 'n sasso
Talor si posa, e non è là mai stanco
Di ridir, che a Torino altro conquasso
Veduto avea di quel Nemico stesso
Quando osò farsi [1] a quella Rocca appresso.

XCV.

Sorge alfin chi nudrito in più vittorie
S' attempò sotto CARLO, e te interrompe,
Di vere narrator, ma prische storie,
Dicendo: Or tu d' antichi onor fai pompe:
Pur del mio Re ben altre son le glorie.
Vedessi tu quand' Egli è in campo. Ei rompe
Ben d' altra guisa: E' sì gli assedj altrui
Sciorre, e i Suoi sa compire. Io vidi: io fui.

1 Nel 1706.

XCVI.

Leggiadra cosa era l' udir Pastori,
Che con sampogne stridule le vie
Faceano risonare, e Cacciatori,
Onde uscian rusticane melodíe.
Cantavan, che a lodare i Vincitori
Non bastava di Luglio tutto un die;
E che donare lor voleano latte,
E daini, per le imprese che avean fatte.

XCVII.

A sì umile suon le Oreadi esperte
Sorridendo, udir fean ben altro canto.
Non più (s' udia) son di lor fato incerte
Quelle, che 'l Gallo desiò cotanto
Munite [1] Rocche. Elleno intatte, e certe,
Questo abbellan di gioia ora, e quel canto.
O, se di dubbio eran pria sgombre; è gioia,
Non che uscir di periglio, uscir di noia.

1 Se n'è parlato alla St. 8.

XCVIII.

Con le Ninfe de' monti allor s' uniro
Le Naiadi, le Driadi, e le Napée:
E d' ogn' intorno risonar s' udiro
Or i fonti, or i boschi, or le vallée.
Pianta, erba, acqua non v' è per lungo giro,
Che non s' allegri: ed allegrar sen dee;
Che sicura or fatt' è da stranio insulto:
E non andò quel, cui sofferse, inulto.

IC.

Così tra colte, e tra ruvide rime,
Il montanino popolo s' appressa
Alla strada, alle falde, ed alle cime,
Ove l' oste giacea da Morte oppressa.
Altri in disparte sta guatando: imprime
Altri il piè baldanzoso in mezzo ad essa.
E dov' ier furibonde ivan le squadre,
Col figlio in sen lieta oggi va la madre.

C.

Se 'l pargoletto le squallide immonde

Facce adocchia talor, ſubito ſtride,
E nel collo materno il viſo aſconde:
Ella lo ſtringe, lo ballonza, e ride.
Talor pietoſa all' altrui mal, confonde
I ſoſpiri col riſo, e 'l cuor divide.
Ma tutta riſo fugherà i ſoſpiri
Quand' ella i giuſti Difenſor rimiri.

CI.

Oh quale in viſo ella faraſſi quando
Ricco d' oſtili armi, e bandiere, il prode
Stuolo contempli! Oh qual ſarà mirando
Come l' un l' altro [1] ſi rabbracci, e lode:
E tutti CARLO inſiem CARLO acclamando,
Al Regio Senno, ed al Valor dien lode:
Come alfin ſcorra della gioia il fonte
Di Drappello [2] in Drappel, di monte in monte!

1 Coſa non men vera, che veriſimile.

2 Si accennano i varj Battaglioni, ch' erano in difeſa di varj monti non lungi da quello dell' Aſſietta, toccati nel ver. 5. della St. 10.

CII.

Se allor che di fierezza, e d' armi carco
Volle a Roma apportar guerra Anniballe,
E delle ſquadre il diſuſato incarco
Osò [1] ripor ſopra l' alpine ſpalle,
Tal Sovran difendea, tal Gente il varco;
Del Tebro mai non s' atterría la valle:
Nè bevuto unqua avría ſtilla del chiaro,
Del buon ſangue Roman, Punico acciaro.

CIII.

O dell' Aſſietta avventuroſo colle,
Donde fur tante forze oppreſſe, e dome;
Qual' altro in mezzo all' alpi Cottie eſtolle
Or di te al par chiare l' arboree chiome?
Diſegnato fra gli altri or mi ſi tolle
Entro le carte rimirar tuo nome:
Ma sì con te più non ſaranno ingiuſti

1 Dell' Alpi che *Italiam ab Gallia ſejungunt*, ſcrive Cornelio Nipote nella vita d' Annibale, che *nemo umquam cum exercitu ante eum, præter Herculem Grajum, tranſierat.*

Chi defcrivon le terre in fogli angufti.

CIV.

A Termopile tu per lo ineguale
Numer, tu fede a Maratona acquifti.
Ma fe allor pochi forti un fcempio tale
Fecer di molti [1] vili; e s' or sì trifti
Fatt' ha picciolo Stuol tanti a cui cale
Pur di bellico onor, popoli mifti;
Quai la futura età gefta fimíli
Vedrà, che fede, o colle, a te concilj.

CV.

Non di Sibari in te, non di Mileto
Feccia perì, ma 'l fior di Spagna, e Francia:
Grande, agguerrito Efercito, affueto
Per ferri, e fiamme, a non turbar la guancia.
Ben quanto il vinto è forte più, più lieto
Di gloria è 'l Vincitor; ma fe in bilancia

1 Non mancano fondamenti ficuri preffo gli Storici, gli Oratori, ed i Poeti Greci, onde chiamar vili gli antichi Perfiani.

Sia 'l moltiſſimo [1], e 'l poco; e il primo ceda;
Chi ſarà mai, che, nol veggendo, il creda?

CVI.

La ſteſſa [2] Fama, che pur tanto gode
Aggiunger ſempre alle novelle grate;
Poichè mirò, ch' in non ancor ben ſode
Trincee, nè ancor da cavi bronzi armate,
Di numero sì ſcarſo era il cuſtode;
E che preſe indi avea, morte, e fugate
Squadre sì denſe, e d' ogni ordigno iſtrutte;
Pria narrar non osò le glorie tutte.

CVII.

Non raccontò, che il forte Stuol trafiſſe
Più di ſeimila; e l' inimico rotto
Forſe dugento [3] danneggiò. Non diſſe:
Due atterrar quattro, eſſendo due contr' otto.

1 Dove de' Noſtri non ſono ſtati che otto i Battaglioni, che hanno operato; quelli de' Galliſpani erano 40, o circa.
2 Le prime novelle, che a Torino ſono giunte di tal fatto, molto ſono ſtate minori di ciò, che poi s' è ſaputo.
3 Sono dugento, e dicianove tra morti, e feriti.

Ravvisò eſtinto ella il Guerrier che affiſſe
Per ſuo mal lo ſtendardo; e non fe motto.
Celò tal morte; o, meſcendo ombra, e luce,
Diſſe: Ferito [1] è de' Nemici il Duce.

CVIII.

Il Duce adunque era il Guerrier, l' eſtinto?
Sventurato Bellisle! Ai Noſtri ignoto
Egli allora perì. Quel pallor tinto
Di cipreſſo, e di duol; quel non più noto
Palpitar, que' penſier negri, che avvinto
L' hanno il mattin, già nol turbaro a voto.
Preſaghi fur di ſua funeſta, e ria
Sorte, che Fama a noi celato ha pria.

CIX.

O penſier miei, Fama ſeguiam, che l' ali
Per mille voli alta, e ſonante impenna;
E tutti del gran fatto empie i mortali:
Nè più timida il ver ſcema, od accenna.

1 Da prima s' era quì ſparſa voce, ch' Egli foſſe ferito in un braccio.

Suoi voli in parte almen ſeguiam. Ma quali?
Quelli onde il bruno ad Ebro addoppia, e a Senna?
O quelli onde il novello Indico lauro
Più d' onor pinge all' ANGLIA colta, e d'auro?

CX.

Forſe all' Auſtria andrem ſeco? Ivi alla giuſta
Dell' Unghero REINA, e del Boeme,
Colloredo [1] ella eſalta, e la robuſta
Schiera, che tanto oprò co' Noſtri inſieme.
Ivi ad un tempo ella nel cor d' Auguſta
Sparge con larga man letizia, e ſpeme.
O forſe il meglio è ſenza più cammino,
D' alto gaudio mirarla ornar Torino?

CXI.

Quì ſeguiamla, o penſier: la gloria noſtra
Quì ſtiam da Fama ad aſcoltar, che ſcopre
L' ordine, i caſi della pugna, e moſtra

1 Molto ſi è ſegnalato in tal giorno il Sig. Co. Colloredo Maggiore Generale delle *Truppe* Auſtriache: e molto i due Battaglioni Auſtriaci *Traun*, e *Forgatsch*, ſotto di Lui.

De' miglior Pugnatori il nome, e l' opre.
Quanti ne commendò! Fosse la vostra
Ala men tarda allato a lei. Ma copre
Voi nebbia tal, voi così stringe, e implica,
Che finor lei seguiste a gran fatica.

CXII.

Fama è già altrove; e la mia mente ingombra,
Non fe di tutti i detti suoi conserva.
Ben indistinta di più nomi un' ombra
Tiene; ma chiari ancor, pochi ne serva.
Quand' io meno il vorrei, più da me sgombra
Ella le nubi dell' oblío: proterva,
Ed instabile poi, più ch' onda, e scoglio,
Da me sgombrale men, quando più 'l voglio.

CXIII.

Sol m' offre Alciati [1], amore di Vercelli,
Sprezzator de' perigli; e ardente, e baldo

1 Al Sig. Cavaliere Alciati Maggiore Generale, e Colonnello del Reggimento di *Monferrato*, il giorno appresso è sopravvenuto l' incomodo, che poi si accenna.

Sebaſtiano [1], e Caldora [2] in un con quelli
Che più bollir fean della miſchia il caldo.
Ma ſe immoto tra i bellici flagelli
Stette il primier, miracol' è, che ſaldo
Pur regga al vario [3] ciel dopo sì lunga
Aſpra fatica, e reo languor nol giunga.

CXIV.

Breve però fia del ſuo mal l' affanno,
E breve ancor di chi, piagati [4] il petto,
Fer pria di ſangue il vallo molle, e or fanno
D' eſſo, tra mediche opre, umido il letto.
Ma ſempiterna è ben la doglia, e 'l danno
Che a noi Morte fatt' ha, quando intercetto
Ha de' Noſtri, con man cruda, più vite:
E lor l' alma ſtrappò tra le ferite.

1 Il Sig. Conte di S. Sebaſtiano, Maggiore delle Guardie con grado di Tenente Colonnello, ec.

2 Il Sig. Caldora, Capitano de' Granatieri delle Guardie.

3 Molta neve era colà caduta nel dì 18, e tuttavía il ſeguente, giorno della battaglia, è ſtato ſereno, e temperato.

4 Il Sig. Marcheſe Guerra, Capitano delle Guardie, pochiſſimi altri Uffiziali, ec.

CXV.

Anime [1] illuſtri, o ſiate Voi di quelle,
Ch'a noi diè Elvezia, o ch'Auſtria a noi congiunſe,
E per noi quel dì feſte opre sì belle,
Che ſtupore il Nemico, e angoſcia il punſe;
O ſiate Voi di queſto Ciel facelle
Sì per Marzio Valor chiare, che giunſe
Omai di Voi, del morir Voſtro il frutto,
A riſonar per l'Univerſo tutto.

CXVI.

E tu fra l'altre o del gentil [2] Faſſati
Alma, cui fiera ineſorabil Morte
Scioſſe da sì bel manto; egri, e bagnati
Di pia lagrima noi con guance ſmorte
Or deploriam Voſtri immaturi fati,
Che turban sì noſtra beata ſorte.

1 Fra i due Battaglioni Auſtriaci, e fra i tre Svizzeri, che valoroſamente hanno colà combattuto, morti ſono alcuni Soldati, ed i Signori Steiguer, Capitano del Reggimento *de Roy*, e Zurcher, Capitano di quel *de Meyer*.

2 Il Sig. Cavaliere Faſſati era Capitano delle Guardie.

Ma Voi d' altra gioite eterna intanto
Vita: e attrista Voi forse il nostro pianto.

CXVII.

Deh lasciar non vi spiaccia al pianto nostro
Libero il corso. Ei mentre giù dal ciglio
Riga Vostr' [1] urne, almen consola il Vostro
Avo, o Fratello, o Genitore, o Figlio.
Ei l' esempio da Voi nobil dimostro
Sprona tutti a seguir: non di Periglio
Ceffo temer, non paventar di Parca
Taglio, a pro della Patria, e del Monarca.

CXVIII.

Se questo pianto, altrui potesse il core
Infiammar sì, che 'l Vostro esempio stesso

1 Oltre all' uso universale dell' urne sepolcrali, provato diffusamente dal Kirchmanno; ha quì avuto in mente l' Autore il costume particolare de' Romani, i quali riportavano in Patria entro l' urne le ceneri de' morti in guerra. A tal' usanza molto prima avea fatto allusione Properzio nell' Elegía *Posthume plorantem potuisti linquere &c.* scrivendo:

Neve aliquid de te flendum referatur in urna.
Sic redeunt illis qui cecidere locis.

Giungesse un giorno a superar, d'onore
Quanto, e di gioia, a Voi [1] verrebbe, e ad esso!
Ma tal fu quel coraggio, e quell' ardore,
Che per rendervi eterni, al vinto appresso
Gettò Voi Vincitori, e ne fe scempio;
Ch' altri non può mai superar l' esempio.

CXIX.

Voi, che in guerra sì giusta il fral perdeste,
Certo con l' Ombre [2] del beato Eliso
Or posate l' eterno: e Voi là veste
Incorrotta dolcezza, e saldo riso.
Incontro vi si fer dalle foreste
Quelle cui prima avean da Voi diviso

1 Memorabili sono le parole di Platone nel Menesseno, dove, secondo la traduzione del Ficino, egli fa, che l' anime de' morti in guerra dicano a' sopravvissuti: *Contendite ut & nos, & majores nostros virtutis gloria superetis. Alioquin scitote, si vobis virtute præstemus, victoriam hanc nobis dedecus allaturam, sin superemur a vobis, felicitatem.*

2 I primi, che Virgilio nel lib. 6. dell' Eneide annovera presso un laureto degli Elisj, sono *ob Patriam pugnando vulnera passi.* Ed è cosa sommamente osservabile, che li ripone

Inter odoratum lauri nemus: unde superne
Plurimus Eridani per silvam volvitur amnis.

Nella guerra medesma i fati stessi:
E le braccia allargar' quasi agli amplessi.

CXX.

Vi condussero poi presso la sponda
A seder di quel Po stesso natío
Che quì bagna il suol Vostro, e insiem circonda
I boschi là, stanza immortal del pio.
Oh qual diletto allora fu, dell' onda
Patria l' udirvi al noto mormorío
Narrar l' opre di CARLO, e in canto alterno
Render Suo Nome al par de' boschi eterno!

CXXI.

Tal vi fu forse, che novella chiese
A Voi del Prode ch' espugnò [1] Savona;
Ed evvi tal, che di chi pria difese
Forte [2] Alessandria, o [3] Cuneo, a Voi ragiona.

1 Il Sig. Conte della Rocca, Luogotenente Generale, Colonnello delle Guardie, ec.
2 Il Sig. Marchese di Caraglio, Generale d' Infantería, Governatore della Cittadella di Torino, ec.
3 Il Sig. Barone di Leutrum, Generale d' Infantería, Governatore di Cuneo, ec.

Le ſelve, e l'Ombre ivi di Voſtre impreſe,
La riva, e 'l fiume, tutto alfin ne ſuona:
E l'alta voce ancor quaggiù rimbomba
Sì, che ſtancar ſe ne potría ogni tromba.

CXXII.

Se di fatto sì grande è l'onor tale,
Che chiunque pur v'ebbe alcuna parte,
Chi formò le trincee, chi tra murale
Tenzon trovoſſi, od infra aperto Marte,
Ciaſcun laude acquiſtò vera, immortale;
Se ſol ch'abbia quel giorno in quella parte
Tocche l'armi, a tal fama è ognun ſalito,
Che ognun lo moſtra alteramente a dito;

CXXIII.

Qual ritrar non dovean gloria que' Forti,
Che ad onor del gran CARLO, ed a riparo
Del bel Piemonte, anzi d'Italia, morti,
Tutto in quell'alpi il ſangue lor verſaro?
Sceſe Vittoria a rimirar gli aſſorti
Fra 'l proprio ſangue; e 'l più vermiglio, e chiaro

Raccogliendone, al ſerto in modi mille
Tutte intrecciò quell' onorate ſtille.

CXXIV.

Non piropo giammai tanto fiammeggia
Tra bianchi fiori a vaga ſpoſa in teſta,
Quanto tra verdi fronde or folgoreggia
Ogni ſtilla, e più luce ad eſſe appreſta.
Lieto il Genio d' Italia a queſta Reggia
La corona portò tutta conteſta
Di sì fulgide gemme, e sì lucenti
Foglie. Correte a rimirarla, o Genti.

CXXV.

Che altrove or me d' altro Guerriero inſigne
Lo ſplendor chiama. Il nome ſuo ritengo.
Breſcia, che a dotte [1] carte armi ferrigne
Sempre unì, lui vagheggia. E' Martinengo.
Me ſoave deſire a Te ſoſpigne
Ora, o Campione; a Te volando or vengo.

1 Sopra tutti l' ha dimoſtrato l' Eminentiſſimo Sig. Cardinale Quirini ſpezialmente nel libro *De Brixiana litteratura*.

Te ancor da preſſo non vid' io; ma s' ama
Virtù vera, e ſi pregia anco per fama.

CXXVI.

Ben produſſe ancor me Veneto cielo,
E un Re medeſmo in un medeſmo Regno
Copre or me pur col luminoſo velo
Che a' ſervi Suoi deſta la man, l' ingegno;
Ma Tu già preſſo 'l Ponte [1] a Lui di zelo,
Tu ſull' Alpi or dat' hai ben' altro ſegno,
Ed altri ancor Tu ne darai ſudando
Or quinci, or quindi, ognor per Lui, col brando.

CXXVII.

Per più degno Sovran mai non ſi ſparſe
Sudor fra l' armi, o fra le carte al mondo.
Qual mai più mite, più benigno apparſe?
Qual più rendette il faticar giocondo?
Oh come alle novelle ultime ſparſe

1 Il Sig. Conte Martinengo *Brigadiere d' Armata*, e Colonnello del Reggimento di *Sicilia*, ec., fu ferito nell' affare del Ponte ſu la Lenza.

Tutto Ei ſcoprì di Sua bell' Alma il fondo!
Quanto de' fidi Suoi l' ultime impreſe
Ei ſul narrare, Ei ſul lodar ſi ſteſe!

CXXVIII.

Memore dell' altrui, del proprio merto
Dimentico parea: quaſi non foſſe
Ei che a' Suoi coll' eſempio ha 'l calle aperto
Di quel Valor, che 'l campo oſtil percoſſe.
Quaſi non aveſs' Ei pur diſcoverto
Quel loco invitto alle nemiche ſcoſſe.
Sì mentre il Mondo al Regio Senno applaude,
Al Ciel grazie, a' Suoi premio Ei rende, e laude.

CXXIX.

Queſt' Alma grande è ognor di Se reina,
Ognora è al Cielo, ognora a' Suoi converſa.
Non s' eſtolle Eſſa mai, mai non s' inchina,
Per lieto evento, o per fortuna avverſa.
In van Gloria, e Piacer ſe le avvicina,
Alta in vano or la vuole, in van ſommerſa.
Noi temperata la veggiam, modeſta

Starſene in onor tanto, in tanta feſta.

CXXX.

D' improvviſa letizia arde, e sfavilla
La Città tutta: e n' ha ben donde. Un crudo
Nembo ſvanì, l' aria tornò tranquilla:
Piemonte illeſo a ſe di ſe fe ſcudo:
L' alto incendio nemico or è ſcintilla
Lieve, anzi cener di caldezza ignudo.
Pur d' altra fonte aſſai più dolce, e viva;
Gaudio sì grande alla Città deriva.

CXXXI.

L' aſpetto ſacro del Monarca amato
Quella fonte è, per cui gioiſce appieno.
Scorge, che altrove un sì bel Lauro è nato,
Mentre il ſuo Prence ella ha pur anco in ſeno.
Spera, che non più quindi in campo armato
Egli ritorni, ovver più tardi almeno.
Ed in queſti penſier giubbilo acquiſta,
Più che dal Lauro, dall' amata viſta.

CXXXII.

Uſo è 'l prode Sovran di Sua man corre
La trionfal vittorioſa fronda.
Ei va, vede, diſpone, ordina, accorre,
E d' Allori il terren col piè feconda.
Ma queſta a Lui d' altronde ora ſen corre,
Quì a Lui ſenz' elmo il degno crin circonda:
E quì dolce a noi verſa in cor luſinga,
Che d' elmo altrove Ei forſe più nol cinga.

CXXXIII.

A che, gran PRENCE, far da noi partita,
S' atto col Senno ſiete già, da lunge
Antivedendo, a provveder d' aita
Ancor laddove il Voſtro piè non giunge?
Fin dalla Reggia il Valor Voſtro invita,
Spinge, infiamma le ſquadre, e forza aggiunge.
Quanto ancor di lontano a vincer baſti
Voſtro Senno, e Valor, ben videl' [1] Aſti.

1 A tutti è noto, che quel gran fatto altresì è ſtato frutto della mente di S. M.

CXXXIV.

Pur ſe giammai novello sforzo oſtile,
O cagion' altra altrove ancor Vi chiama;
E l' inſtancabil piè [1] ſegue ſuo ſtile;
Deh ſovvengavi almen di noſtra brama.
VOI reputar già non ſolete a vile
L' umil desío di chi V' onora, ed ama:
E di VOI creder ci ſi laſcia appena,
Che tener ne vogliate in lunga pena.

CXXXV.

CARLO, allor che VOI ſotto Marzia tenda
Paſſate i dì, mai noſtro cor non poſa.
Or temiam, che l' uſato ardor V' accenda
Nella zuffa ad entrar più periglioſa:
Or paventiam, ch' aſpro cammin V' offenda,
Reo calor, fiero gelo, aria dannoſa.
E ſe pur di timor l' alma ſi ſpoglia,
Il ſolo non vedervi è a noi di doglia.

1 Il ritorno del Re al Campo è per ſeguire fra due giorni.

CXXXVI.

Se tanto è grave a noi perder sì cara
Viſta, cui Fede a VOI congiunti tiene;
Quanto ſarà tal lontananza amara
A Chi 'l Voſtro almo Sangue han nelle vene?
Ben quel Figlio Regal che tutte impara
Da VOI le doti, onde a VOI gloria viene,
Lieto con paſſo, e con ardor conforme,
Può ancor ſul Campo ſeguitar Voſtr' orme.

CXXXVII.

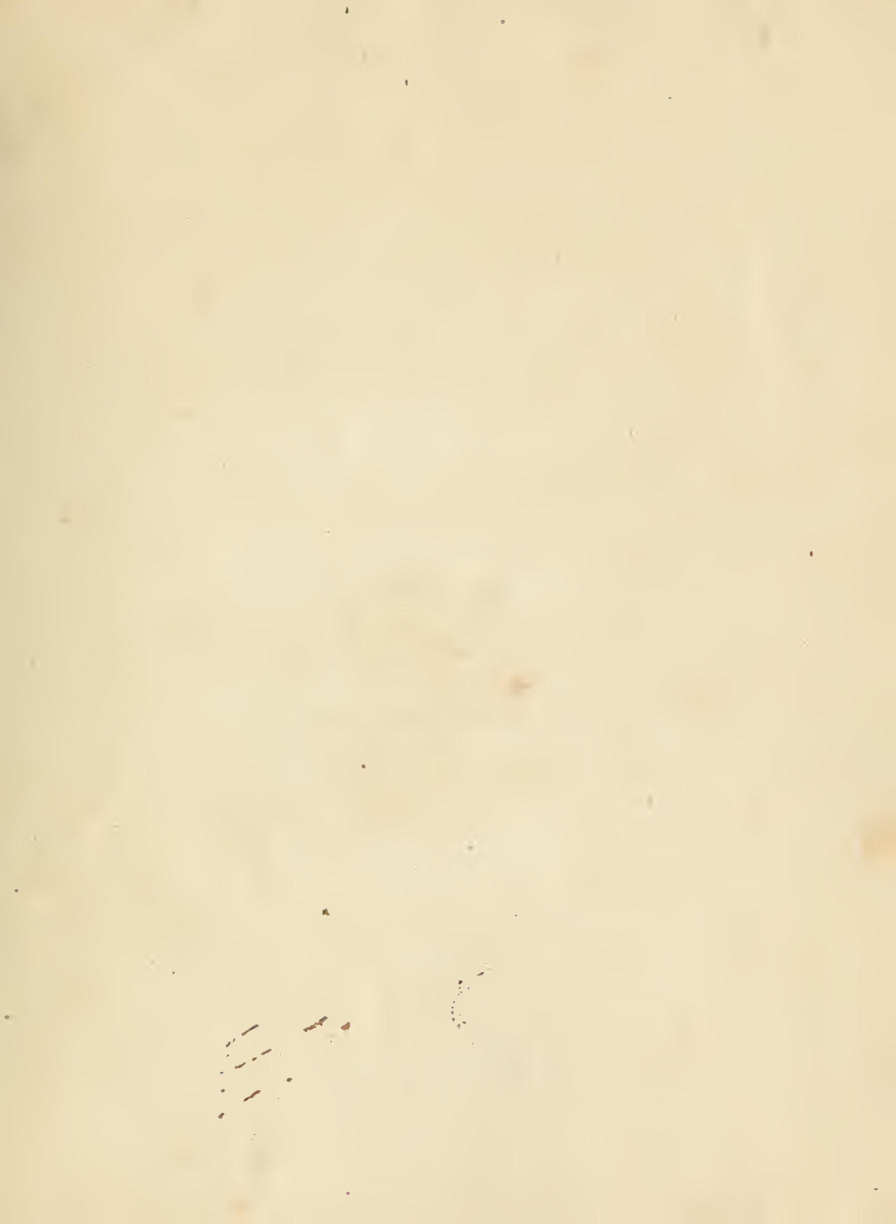
Ma del torbido Marte in mezzo l' ire
Agli Altri tutti accompagnarvi è tolto:
Se non ſe col penſiero, e col deſire
Che tengon notte e giorno a VOI rivolto.
Non di Voſtre vittorie allor gioire
Soglion così, com' or che ponno il volto
Pur contemplar dolciſſimo Paterno,
Ed inſiem de' Suoi Lauri il verde eterno.

CXXXVIII.

VOI, VOI ſteſſo de' Lauri or più gioite

Quì potendo mirar l' alta allegrezza,
Onde brilla il MINOR che con gradite
Feſtevoli maniere V' accarezza,
E quelle AUGUSTE eſultano, che unite
Han Virtù tante in sì bel cor. Dolcezza,
Or che quì ſiete, è per VOI ſteſſo immenſa,
Co' FIGLI in cerchio il ragionarne a menſa.











UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 102173934